

GIUSTIZIA
E VELENI

■ Nei giorni scorsi si era saputo dell'esistenza di un rapporto del Gico di Firenze che parlava dei legami di Pierfrancesco Pacini Battaglia con alcuni ufficiali dell'Arma dei carabinieri, a cominciare dal maggiore Francesco D'Agostino il quale - da quello che è emerso a La Spezia - avrebbe intascato un prestito di 700 milioni dal banchiere. In realtà la «radiografia» completa dei rapporti e delle amicizie del banchiere pisano ha fatto emergere una ragnatela di legami ad altissimo livello che dimostra come il padrone della Karfinco fosse inserito a pieno titolo nei giri che contano e che - in teoria - avrebbe potuto beneficiare delle amicizie.

Naturalmente aver avuto rapporti più o meno stretti con Pacini Battaglia non è un reato e, in alcuni casi, non si può escludere che si trattasse di frequentazioni che nulla avessero a che fare con gli affari e gli interessi illeciti del banchiere. Tuttavia non è giudicato privo di significato il fatto che Pacini avesse una serie di conoscenze tra carabinieri, finanziari, magistrati e personalità politiche.

Nel corso delle indagini, ad esempio, si è scoperto che il padrone della Karfinco aveva un legame piuttosto solido con il generale Antonio Viesti, che fino al '93 ha ricoperto la carica di comandante generale dell'Arma dei carabinieri. L'uomo, cioè, che era al vertice dell'Arma quando il banchiere «un gradino sotto Dio» portava a termine i suoi affari con l'Eni che gli sarebbero costati il coinvolgimento nell'inchiesta «mani pulite».

La ragnatela di amicizie

I legami, come detto, erano molti. E Pacini Battaglia aveva molte conoscenze anche dentro la stessa Guardia di Finanza. Anche questo aspetto è finito sotto gli occhi degli investigatori, che dovrebbero aver dedicato a questo capitolo molte pagine dell'ultimo dossier. Ma il condizionale è d'obbligo, visto che dopo le accuse reciproche sulle «fughe di notizie» è difficile anche trovare una semplice conferma. Ad ogni modo, già da tempo si era saputo che nel corso delle intercettazioni e dei pedinamenti effettuati sul conto del banchiere nei mesi precedenti al suo arresto era saltato fuori il nome del tenente colonnello della Guardia di Finanza, Giangiacomo

Crack Sasea
Passera vittima
di un tentativo
di estorsione

Corrado Passera, amministratore delegato del Banco Ambroveneto ed ex direttore generale della Cir-Cofide, avrebbe subito un tentativo di estorsione da parte di Florio Fiorini, il finanziere rinchiuso nel carcere di Opera (Milano) per bancarotta fraudolenta ed altri reati legati al fallimento del gruppo Sasea. Il pm Luigi Orsi ha ascoltato Passera giovedì scorso. Il tentativo di estorsione riguarderebbe i rapporti tra i gruppi Sasea e Cir-Cofide. Giovedì scorso Corrado Passera, uscendo dall'ufficio del pm Orsi, non aveva voluto rilasciare alcuna dichiarazione sui motivi della sua audizione, limitandosi a dire di essere stato ascoltato come parte lesa. Passera è indagato per bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'inchiesta sulla fallimento Sasea.



L'ex comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Antonio Viesti. A sinistra Giuseppe Cerciello

Tutti gli amici di Pacini
Dall'inchiesta i nomi di Viesti e Cerciello

Amico di tante personalità dello Stato, con stretti legami nei settori politico-istituzionali. Le indagini su Pacini Battaglia riservano sorprese ogni giorno. Scoperti i legami del banchiere con l'ex comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Antonio Viesti e con il tenente colonnello della Finanza, Giangiacomo Bausone. Emerse alcune tracce che portano al generale Giuseppe Cerciello. Anche altri ufficiali di Finanza e carabinieri nel mirino degli inquirenti.

GIANNI CIPRIANI

Bausone, già coinvolto a suo tempo nelle vicende della Tangentopoli barese. Bausone, a quanto pare, frequentava l'ufficio romano di viale Parioli del banchiere pisano; lo stesso frequentato dall'ex procuratore capo di Grosseto, Roberto Napolitano, fotografato all'ingresso e all'uscita dagli agenti del Gico il giorno in cui intascò

GIORGIO SGHERRI

una mazzetta di 20 milioni. Il colonnello Bausone era finito agli arresti domiciliari il 28 marzo '95, nel corso dell'operazione su politica-affari e criminalità condotta dalla Dda di Bari in relazione alla gestione della sanità privata, nella quale vennero coinvolti l'ex sindaco di Bari e gli ex ministri Lattanzio e Formica.

L'ufficiale era stato accusato di aver intascato alcune mazzette per ammorbidire i controlli. Ma il fatto interessante è che al momento dell'arresto, Bausone prestava servizio a Roma ed era stato incaricato di svolgere una indagine su alcune grandi speculazioni realizzate contro la nostra moneta.

Oltre a Bausone, nel corso delle indagini sono poi saltate fuori delle tracce che hanno fatto emergere alcune vicende che portano direttamente al generale Giuseppe Cerciello, principale accusato al processo che si sta svolgendo a Brescia sulla corruzione all'interno delle «Fiamme gialle».

Questi legami erano già stati ipotizzati dai giudici del «pool» milanese che (nonostante la decisione della Cassazione di trasferire a Brescia una parte dell'indagine) stanno ancora indagando sul-

le irregolarità che si sarebbero verificate nella Guardia di Finanza al cui interno, secondo le ipotesi accusatorie, avrebbe agito un vero e proprio gruppo di potere con ramificazioni nella massoneria.

Un uomo di «Stato»

Insomma, da quel poco che si era potuto capire, Pacini Battaglia conosceva tantissime persone. Nei rapporti, ora segreti, si farebbero i nomi di molti ufficiali che con lui avevano legami diretti o indiretti, di semplice amicizia o di affari. I generali Viesti e Cerciello e il colonnello Bausone non erano certo personaggi di seconda ordine.

Ma Pacini Battaglia, prima del suo coinvolgimento nelle inchieste, era un personaggio rispettato: amico di ministri e socio in affari con l'ex procuratore generale di

Roma, Franz Sesti. E fu Pacini - poi - a versare a Omar Yehia la mediazione di 5 milioni di dollari per il suo interessamento per far sbloccare le trattative sul raddoppio del gasdotto algerino. Un affare di Stato. E Pacini Battaglia, in qualche modo, era un uomo di Stato, prima che venissero scoperte le sue attività illecite.

Ovviamente (lo stesso Di Pietro ne fa riferimento nel comunicato di ieri, ndr) tra gli interlocutori del padrone della Karfinco c'erano anche alcuni ufficiali che avevano collaborato direttamente o indirettamente con il «pool» di Milano. Oltre alla vicenda ampiamente nota del maggiore D'Agostino, cui erano dedicate alcune righe al vertice nel dossier spionistico ritrovato nel rifugio parigino di Mach di Palmstein, c'è la storia (che deve essere ancora chiarita) dell'ex capitano della Guardia di Finanza, Mauro Floriani, che lasciata la divisa è andato a lavorare per una società delle ferrovie. Pacini Battaglia - stando a quanto è emerso nella prima fase delle indagini - avrebbe versato 80 milioni all'ex capitano, che con quei soldi avrebbe finanziato la campagna elettorale della moglie, Alessandra Mussolini. Una circostanza che la Mussolini ha smentito con forza, mentre si attendono i chiarimenti che potrà fornire lo stesso Floriani, il cui interrogatorio è previsto a breve.

Pacini
interrogato
ma senza
Lucibello

■ LA SPEZIA. Altro che isolamento! Per Pacini Battaglia ogni giorno è ormai un interrogatorio. Oggi toccherà ai Gip Maria Cristina Failla e Diana Brusacà ascoltare il banchiere alla presenza dei sostituti procuratori Alberto Cardino e Silvio Franz. A chiedere l'interrogatorio di garanzia sono stati i difensori. In gioco c'è la revoca del provvedimento di custodia cautelare. Ma il dinamico avvocato Giuseppe Lucibello ha fatto sapere che è indisposto, causa influenza, e non sarà alla Spezia a sorreggere il suo assistito. Una malattia vera o diplomatica? Si sta forse sfaldando l'asse tra il noto avvocato e il «bucaniere» di Bientina? Il legale amico di Di Pietro vuole forse sottrarsi ad un'inchiesta troppo scottante? Talmente scottante che persino lui è indagato per peculato. Una duplice veste un po' ingombrante a tal punto che non sa a quale titolo, giovedì pomeriggio, si sia intrattenuto per ben quattro ore nell'ufficio del Gip Maria Cristina Failla.

Per preparare il confronto e gettare sul tavolo le pessime condizioni fisiche del loro assistito, i legali hanno scomodato un cardiologo di fama. Pacini Battaglia si è lamentato della ricca agenda di appuntamenti con mezze preture d'Italia (Milano, Roma, Perugia, Brescia, Napoli, Aosta) e spera per questo che i giudici per le indagini preliminari abbiano clemenza nei confronti suoi e del suo cuore pazzo dopo cinquanta giorni di detenzione.

«Per noi le indagini sono concluse, bisogna depositare gli atti» ha ribadito l'avvocato Sergio Zolezzi. Insomma, scadenza dei termini e basta carcere. Ma sul banchiere incombono nuovi pericoli. Prima di tutto il dossier del Gico sulle coperture dai lui godute in ambienti giudiziari romani e milanesi. Il che non significa necessariamente giudici, ma anche polizia giudiziaria, come testimoniano le intercettazioni sull'ex Fiamma gialla Mauro Floriani e sul maggiore dei Carabinieri Francesco D'Agostino. Poi c'è attesa per il verbale dell'interrogatorio a cui è stato sottoposto a Berna il braccio destro di Pacini Battaglia, Joseph Pappalardo, nuovo presidente della Banque des patrimoines privés. Qui sono in gioco i famosi conti cifrati intestati sia a persone indagate alla Spezia, sia a persone non sospette. Su queste si incentra l'attenzione dei magistrati. Amici di Pacini Battaglia sui quali circolano voci di arresti e di iscrizione nel registro degli indagati. Oggi se ne saprà di più, dopo la sosta domenicale, la prima dall'inizio dell'inchiesta. Cardino e Franz hanno tirato il fiato prima di riprendere a testa bassa.

Un altro appuntamento per Pacini Battaglia è fissato per il 12 novembre a Milano. Il faccendiere non sarà solo, con lui viaggerà Emo Danesi, ancora ricoverato nel reparto neurologico dell'ospedale S. Andrea. I due dovranno comparire nell'aula della maxi-udienza preliminare per i fondi neri Eni-Montedison.

□ M.F.

L'INTERVISTA

Parla il direttore del penitenziario spezzino

«Ecco il diario di Necci
scritto nei giorni del carcere»

Lorenzo Necci ha scritto mille pagine in carcere, il diario della propria esperienza professionale e umana. Il racconto della lunga detenzione, durata 48 giorni, nelle parole del direttore del penitenziario spezzino, Salvatore Iodice: «Un uomo di grande modestia che si è spogliato dei suoi canoni sociali». La scrittura, la lettura, la ginnastica e l'isolamento per ritrovare, prima di tutto, la dignità. In cella non ha voluto neppure il televisore.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. Mille pagine, come il rapporto del Gico di Firenze. Contengono il diario personale di Lorenzo Necci. Prima di entrare nel carcere di Villa Andreino l'allora amministratore delle Ferrovie aveva inviato alla Adnkronos libri un volume di riflessioni. Titolo: «Una proposta per l'Italia». Sottotitolo: «Modernizzazione e sviluppo nell'Europa dei cittadini». Ma l'editore gli ha scritto una lettera, pregandolo di rivedere un capitolo, quello conclusivo. Nel chiuso della cella Necci ha preso carta e penna ed ha cominciato a scrivere. Non un nuovo capitolo, ma un libro intero che racchiude tutta la sua avventura, i momenti del trionfo, i momenti della povertà.

Salvatore Iodice, il direttore del carcere spezzino, è la persona che è stata più vicina a Necci in questi 48 giorni di detenzione. L'ex manager pubblico lo ha pregato più volte di leggere quelle pagine.

Dottor Iodice, lei ha letto davvero il diario di Necci?

Nonostante le sollecitazioni, per un senso di riservatezza non mi sono avvicinato troppo a quelle pagine. Mi parevano riflessioni ponderate, dettate non dall'aspettata condizione del detenuto, ma dalla volontà di trarre un bilancio della propria esperienza professionale e umana.

Prima di lasciarla, di ringraziare il personale e di ribadire la grande umanità che l'ha circondato, come le è apparso Necci?

La detenzione gli pesava molto, aveva i primi segni di cedimento, depressione e avvillimento, era taciturno e solitario. Nel periodo precedente, invece, aveva reagito con dignità gettandosi nella lettura e nella scrittura. Un comportamento dettato dal suo alto livello culturale.

Le ha mai parlato delle vicende personali e del perché si è trovato inchiodato in una tale situazione? Nei miei lunghi e quotidiani collo-

qui con Necci non ho mai affrontato né questioni personali né tanto meno vicende processuali. A me interessa l'uomo, non il reato per il quale è imputato. In carcere entra una persona con i suoi problemi; io sono abituato a lasciar fuori le questioni processuali. Così si riesce a lavorare meglio sul piano del reinserimento.

Come si svolgeva la giornata del carcerato Necci?

Si alzava presto, camminava da solo in un cortiletto, faceva ginnastica e ciclette, quindi una doccia. Poi si tuffava nella lettura e nella scrittura. Aveva accumulato una pila di libri considerabile in cella. Aveva promesso di donarne una parte alla biblioteca del carcere, ma non l'ha fatto. Forse in seguito... Quindi riceveva parenti e avvocati. Nel pomeriggio tornava all'aria aperta e la sera rientrava nella sua solitudine.

Gli pesava molto la detenzione e l'isolamento?

Necci ha scelto di isolarsi. Non leggeva né i quotidiani né i settimanali e non guardava neppure la televisione. Anzi, ha chiesto espressamente di non avere il televisore in cella. Si è estraniato, ha vissuto in una condizione ovattata, quasi sospesa, per ritrovare la propria dignità.

Cosa significa, secondo lei, un comportamento simile?

Tutti vivono il carcere come trauma ed hanno come unico obiettivo quello di uscirne al più presto. A



L'ex presidente delle Ferrovie dello stato Lorenzo Necci

volte ci si rende conto di quello che si sta vivendo, altre volte no, si cerca di mascherare la propria condizione, sentendola provvisoria, sperando che sia tale. Ma esiste anche un altro trauma, forse più profondo: quando si esce dal carcere si fanno davvero i conti con la realtà stravolta. Nel momento in cui si torna liberi ci si accorge che la vita è cambiata e nulla può essere uguale a prima.

Come interpreta la sua ultima frase prima di lasciare il carcere: «Se ci sono ancora è grazie all'umanità che ho trovato...»

Che in fondo il carcere non è poi tanto brutto come può apparire dall'esterno. Noi abbiamo fatto passi notevoli sul piano della riabilitazione e del reinserimento sociale. Certo, il carcere resta pur sempre un trauma, ma bisogna aiutare i detenuti a superarlo. Non è vero, come è stato scritto, che Necci abbia avuto timore di essere avvelena-

to o abbia avuto propositi di suicidio. È un uomo di cultura dotato di grande fede, non in senso strettamente cattolico, e di alto spessore umano. Doti che aiutano a superare i momenti tristi dell'esistenza.

Che cosa le è rimasto maggiormente impresso di Necci detenuto?

La sua modestia, modestia di gesti e di rapporti con tutti, dagli uomini della polizia penitenziaria agli operatori. Una qualità che è propria delle persone colte. Non tutti, infatti, affrontando l'esperienza carceraria si spogliano dei propri canoni sociali. Lui lo ha fatto.

E all'ex manager pubblico, secondo lei, cosa è rimasto della sua lunga permanenza nel carcere della Spezia?

Spero che in quelle mille pagine ce ne sia almeno una dedicata a quanti lavorano tutti i giorni per rendere meno sofferente la detenzione.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME (167-341143)

CABARET
Sabina Guzzanti in
non io
sabina e le altre
In edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000
l'Unità